

d'Atene i cercatori della sapienza del pensiero, non potevano non deridere Paolo di Tarso quando questi annuncia un uomo, una carne mortale, che è crocifisso e che risorge.

L'evento Cristo, come evento dell'incarnazione del Logos di Dio che è allo stesso tempo verità dell'uomo, è l'evento che, nonostante sia bestemmia e follia, cattura per la sua forza dirompente la storia dell'uomo, penetra nelle sue midolla. Nulla rinnega di ciò che è passato, il "nomos" d'Israele, e la "dianoia" dei Greci, ma ne opera una vera e propria transustanziazione.

Contemplando l'icona dell'Incarnazione, l'uomo si scopre, si scopre di nuovo, si scopre ... uomo, scopre l'umanità dell'uomo! Non è la "nuova creazione", la "kainé ktisis", come Paolo la chiama?

L'uomo, per trovare se stesso, per essere, non deve più negar-si, come in Oriente; nè, pur essendo il "tu" del Creatore, come in Israele, deve più sentirsi solo "polvere e cenere" di fronte al Roveto ardente in cui brucia, inattingibile, la Vita di Dio. No! L'uomo ora è uomo, è se stesso, come Se stesso è, di fronte al Padre, il Verbo che s'è fatto uomo. L'uomo ha, per così dire, ora, lo stesso peso di Dio, la bilancia pareggia. Non c'è più un nulla — l'uomo di fronte al tutto — Dio. C'è un Padre, che vive in una Luce inaccessibile, e c'è un Figlio che è anche carne, che gli uomini possono vedere, udire, toccare (cf 1Gv 1,1ss).

E' la scoperta inebriante dei Padri della Chiesa: "theopoesis", Dio s'è fatto uomo, perchè l'uomo diventi Dio. E' la tentazione della Genesi — «diventerete come Dio» — che si fa realtà perchè dono: «Non è forse scritto — dice Gesù ai suoi accusatori — nella vostra legge: Io ho detto: voi sarete Dei?» (Gv 10,34). E ogni uomo, e ogni donna: «Tutti voi — scrive Paolo ai Galati — siete figli di Dio, per la fede in Cristo Gesù, poichè quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo e donna, poichè tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (3, 26-28).

Questo valore dell'uomo, di tutti e di ognuno — «ciò che avete fatto al minimo, l'avete fatto a me» (cf Mt 25,40) — si comunica a tutto ciò che è. La natura non è più quel confine sottile fra luce e tenebra, là dove la vita animale e animata, ultimo vestigio dello Spirito di Dio, continuamente deve lottare per non cadere nel nulla, voracemente inghiottita dalla materia che è niente ed è male. Riecheggiando il discorso della montagna del Cristo, vero canto dell'uomo in un ritrovato Eden, Francesco d'Assisi può chiamare fratello il

sole e il fuoco, e sorella l'acqua e la terra ... Perchè l'uomo è, tutto è. Perchè l'uomo canta, tutto canta.

Senza guardare all'icona dell'Incarnazione non si comprende la storia dell'uomo europeo, dell'uomo che nasce nel crogiuolo in cui la fede in Cristo forgia la cultura greca, latina ed ebraica con quella germanica e slava. Pur con innegabili cadute, l'uomo diventa la "cifra" dell'Occidente, già nel Medioevo, per poi esplodere, incontenibile, nell'Umanesimo e nel Rinascimento.

Nella modernità: la voragine del nulla

E davvero incontenibile, inarrestabile si fa il cammino dell'uomo verso se stesso, e verso la sua storia, e verso il mondo in cui vive. Così inarrestabile che, a un certo punto, l'uomo, in questa corsa, non ricorda più, non ha più viva e grata nel suo cuore la memoria che tale essere, tale realtà ch'egli ha ereditato e che lo pareggia a Dio stesso, è dono. Resta la realtà, cade la coscienza del dono (ma una realtà che non è coscienza del dono che la fa essere, è davvero realtà?).

E' come un bambino che esce dall'infanzia, là dov'era tutta gioia del dono, senza quasi averne coscienza, e s'avvia a conquistare la sua autonomia, il suo-esser-legge-a-se-stesso, e ne ha coscienza, e deve rinnegare l'origine, deve recidere il cordone ombelicale da cui gli fluiva la vita. Ma l'origine resta, e resta origine.

L'uomo dell'Occidente si fa dunque adulto e autonomo e, per questo, distoglie lo sguardo dall'icona dell'Incarnazione, donde aveva tratto vita, e volge lo sguardo ... dove ...? Dove se non verso se stesso? L'"essere" non è più nel "non essere" di ciò che è, nel "nulla" dell'Oriente; l'"essere" è in ciò che è: nell'uomo e nel suo mondo. La scoperta dell'umanesimo diventa un'ubriacatura di scoperte che l'uomo fa di sé.

L'uomo si scopre coscienza, libertà, rapporto, corporeità; scopre la dimensione del suo inconscio e quella dei meccanismi sociali; solca i mari e raggiunge i pianeti; penetra nell'infinitamente piccolo e si spalanca verso l'infinitamente grande: è l'epopea non più degli déi, ma dell'uomo.

Eppure, dovunque egli rivolga quello sguardo che, in fondo, non è che ripiegato in sé, l'uomo — alla fine — altro non scopre che, insidioso, angoscioso, adesso come sempre, il nulla ... un nulla più nulla di quello degli antichi, perchè quello era un "nulla-tutto", mentre il suo, quello dell'uomo moderno, è un nulla che è niente, è vuoto, è